



Dall'*Astrolabio* n. 3 del 1967.

Né prestigio né gloria

Pubblichiamo l'articolo dell'economista e sociologo svedese Gunnar Myrdal sul tema della guerra nel Vietnam che ha causato l'isolamento politico e morale degli USA.

di Gunnar Myrdal ⁽¹⁾

1 Dalla Treccani. **Karl Gunnar Myrdal**. Economista e uomo politico svedese (Gustaf, Dalecarlia, 1898 - [Stoccolma](#) 1987). Docente di Politica economica all'Università di Stoccolma, ha affiancato all'attività scientifica un costante impegno politico-civile nelle fila del Partito socialdemocratico, ricoprendo importanti cariche istituzionali. Nel 1974 è stato insignito, con F. von Hayek, del premio Nobel per l'economia per i lavori pionieristici sulla teoria della moneta e delle fluttuazioni economiche e per la penetrante analisi dell'interdipendenza dei fenomeni economici, sociali e istituzionali.

Dopo la laurea in legge all'Università di Stoccolma (1923) e il dottorato in economia (1927) divenne professore (1933-74) di Politica economica nello stesso ateneo (dal 1970 professore di politica economica internazionale), subentrando al maestro G. Cassel e svolgendo inoltre attività di docenza presso l'Institut de hautes études di Ginevra.

Socialdemocratico convinto, dall'avvento del laburismo (1932) ha affiancato all'attività scientifica un costante impegno politico-civile: senatore (1934 e 1942), presidente della Commissione governativa per i piani economici, ministro dell'Industria e commercio (1945-47), segretario esecutivo della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite (1947-57).

In campo economico Myrdal si è dedicato soprattutto allo studio di problemi monetari e sociologici, influenzando concretamente la politica economica svedese; sul tema dell'uguaglianza nello sviluppo mondiale, ha sottolineato i condizionamenti di natura economica, finanziaria, sociale, psicologica e politica che influenzano il pensiero contemporaneo su tale argomento, evidenziandone la natura eminentemente etica. Fautore negli anni Venti dell'applicazione del metodo matematico in economia e cofondatore della Econometric Society, se ne è successivamente discostato, anticipando temi keynesiani. Negli anni Quaranta ha elaborato il concetto - che ha occupato un posto di rilievo nell'economia dello sviluppo degli anni Cinquanta e Sessanta - di *causazione circolare e cumulativa*, secondo il quale in un sistema sociale non esisterebbe la tendenza verso un'automatica e spontanea stabilizzazione, ipotizzata da molte scuole di sociologi ed economisti; il principio operante sarebbe invece quello della causazione circolare, per cui un processo sociale tende a diventare cumulativo e spesso a procedere con moto accelerato. Tale concetto sarebbe particolarmente adeguato a dar ragione dei processi di crescita economica e di cambiamento sociale e culturale. Da segnalare anche la collaborazione, avviata nel 1938, con la Carnegie Corporation, per conto della quale Myrdal diresse una vasta indagine sul problema dei neri in America che portò alla pubblicazione del fondamentale

La guerra del Vietnam ha indotto il mondo a dissociarsi dalla politica ufficiale degli Stati Uniti. Il parallelo storico più vicino è il crescente isolamento della Francia durante la sua ultima guerra coloniale, crudele e senza speranza, nell'Africa del Nord. Solo mettendo fine ad essa, la Francia riguadagnò la sua posizione morale e il suo prestigio politico nel mondo. La differenza che rende la posizione dell'America tanto più pericolosa è che l'America è abbastanza ricca e potente da potersi permettere di ignorare per molto tempo l'Opinione pubblica mondiale.

All'estero, noi osserviamo che la guerra del Vietnam è stata dichiarata e che è stato eluso il dettato costituzionale che investe il Congresso, e non il Presidente, del potere di dichiarare la guerra. Ci chiediamo a che punto sia arrivata l'erosione del sistema di controlli e di contrappesi, così stentamente elaborato dai fondatori di questa grande democrazia, quando il potere sulla vita e sulla morte di centinaia di migliaia e forse milioni, di persone sta nelle mani di un piccolo gruppo di uomini a Washington.

USA e Occidente.

L'isolamento politico e morale dell'America deriva in primo luogo dalle idee e dai sentimenti degli uomini comuni degli altri paesi, anche quando i loro governi ritengono opportuno non tener conto delle reazioni popolari e cercano di andare per la loro strada.

Anche le grandi imprese d'affari spesso hanno ragioni di interesse per tenersi in buoni rapporti con l'America ufficiale. Esse hanno ovunque un'influenza sproporzionata, e sembra che il governo americano abbia trovato il modo di ricordar loro che tale influenza dev'esser impiegata in un certo modo. (Il *New York Times* ha pubblicato il 28 ottobre 1966 un articolo del suo corrispondente da Stoccolma sull'ostilità in Svezia per la guerra americana nel Vietnam; l'articolo contiene la seguente informazione:

“L'Ambasciatore ha concentrato i suoi sforzi in colloqui privati nel corso dei quali ha suggerito agli industriali, agli uomini d'affari e ad altri gruppi che gli svedesi potrebbero avere molto da perdere se l'immagine del loro paese si deteriorasse negli Stati Uniti. Si spera che questi gruppi cerchino a loro volta di convincere il governo svedese che esso dovrebbe... smorzare gli attacchi anti-americani”.

Ma nella situazione in cui il governo americano ha messo la Svezia in relazione alla questione del Vietnam, la pressione, altrimenti così potente, dei grandi interessi, non ha più molta influenza in nessun paese straniero. Da più di un anno nessun membro dell'Ambasciata americana in Svezia si arrischia a parlare in pubblico sul Vietnam. Nella maggior parte degli altri paesi vi è una situazione analoga.

Non c'è un solo governo dell'Europa Occidentale che oserebbe mandare un contingente militare nel Vietnam a titolo di gesto simbolico di simpatia per la politica americana. Nemmeno il governo inglese, che purtroppo si trova a dipendere dal sostegno finanziario americano per mantenere la sterlina al livello che ha promesso ai suoi creditori di sostenere, osa contemplare l'ipotesi di un simile gesto. Altrettanto si dica del governo della Germania Occidentale, sebbene esso, comunque cambi, voglia che gli Stati Uniti continuino a mantenere cinque divisioni in Germania e che, inoltre, l'America continui a pagare le spese di questa protezione.

Il generale De Gaulle è lo statista europeo più apertamente critico della politica ufficiale degli Stati Uniti nel Vietnam: non è una coincidenza che la sua stella politica stia salendo non soltanto in Europa ma anche in tutti i paesi sottosviluppati.

Si potrebbe pensare che le dittature della Spagna e del Portogallo abbiano dei motivi ideologici di affinità con il regime militare del Maresciallo Ky, che per il momento è l'agente locale nel Vietnam dell'attuale politica ufficiale americana. I governanti di quei due sfortunati paesi possono tenere in prigione migliaia di intellettuali, studenti e lavoratori ribelli, ma neanche loro oserebbero fare quel gesto simbolico di simpatia per la politica ufficiale americana nel Sud Est asiatico.

La Svezia è uno dei pochissimi paesi del mondo dove non vi sia traccia di una tradizione di anti-americanismo, al contrario, c'è una simpatia incondizionata per i tentativi dell'America di affermare

saggio *An American dilemma. The negro problem and modern democracy* (2 voll., New York 1943). Tra le sue altre opere: *Der Gleichgewichtsbegriff als Instrument der geldtheoretischen Analyse* (1931; in ingl. *Monetary equilibrium*, 1939); *Das politische Element in der nationalökonomischen Doktrinbildung* (1932, 2. ed. 1963; in ingl. 1953); *An international economy, problems and prospects* (1956); *Development and underdevelopment* (1956); *Rich lands and poor: the road to world prosperity* (1957); *Economic theory and underdeveloped regions* (1957; trad. it. 1959); *Value in social theory* (1958; trad. it. 1959 e 1962); *Beyond the welfare state* (1958; 2. ed. 1965); *Challenge to affluence* (1963); *Objectivity in social research* (1969); *Against the stream* (1972; trad. it. 1975). M. ha inoltre diretto *Asian dramas: an inquiry into the poverty of nations* (3 voll., 1968; trad. it. 1971).

in modo più completo i diritti civili e di intraprendere una guerra senza quartiere contro la patologica povertà dei suoi immensi *slums* rurali e urbani. Ma come ha rivelato un sondaggio sulla questione del Vietnam, la stragrande maggioranza degli svedesi che esprimono un'opinione, critica aspramente la politica del governo americano. Soltanto l'8 per cento degli intervistati pensa che l'America stia facendo la cosa giusta nel Vietnam, non molto di più dello sporadico consenso che qualsiasi posizione di aberrante estremismo incontra in qualunque sondaggio di opinione. Un anno fa, prima che le conseguenze della recente scalata della partecipazione americana alla guerra del Vietnam fossero debitamente apprezzate, i consensi erano il 13 per cento; un'analisi più approfondita mostra in particolare che i giovani condannano quasi all'unanimità la politica del governo degli Stati Uniti nel Vietnam. La situazione è simile negli altri paesi scandinavi. In Svezia abbiamo un'industria degli armamenti abbastanza grande da rendere indipendente, per quanto è possibile, la difesa nazionale. Per mantenere efficiente questa industria dobbiamo esportare armamenti. Un controllo governativo provvede perché le nostre esportazioni d'armi non vadano a paesi belligeranti o attivi disturbatori della pace. E' un fatto che a causa della politica vietnamita del governo americano - e non tenendo conto della finzione della guerra non dichiarata - il governo svedese include ora gli Stati Uniti nel gruppo di paesi verso i quali l'esportazione di armamenti svedesi è vietata. Permettere che armi di produzione svedese vengano usate dalle truppe americane nel Vietnam, sarebbe offendere l'opinione pubblica svedese. E ciò non ha provocato alcuna protesta. Verso l'Unione Sovietica il Presidente Johnson ha di recente fatto dei sondaggi, per mettere gradualmente fine alla guerra fredda. Egli ora si trova nella posizione di un corteggiatore respinto, in una causa nella quale avrebbe avuto la simpatia di quasi tutto il mondo. La spiegazione è ancora una volta, ahimè, molto chiara. L'Unione Sovietica non può prendere in considerazione un ravvicinamento con la America finché questa prosegue quella che il governo sovietico considera un'aggressione americana nel Sud-Est asiatico. La cosa peggiore, dal punto di vista del governo americano, è che su questo punto il governo sovietico gode della comprensione di quasi tutto il mondo, al di fuori degli Stati Uniti.

L'Asia contro l'America.

Più importante è però quello che pensano e sentono gli asiatici. Il governo degli Stati Uniti cerca di creare all'interno l'idea che ha alleati fidati e devoti nell'*Asia libera*, ma all'esterno non convince nessuno. La verità è che gli alleati degli americani lungo il bordo esterno dell'Asia - Filippine, Corea del Sud, Thailandia - hanno governi che sono giustamente chiamati "governi clienti". Il loro allineamento con gli Stati Uniti non è fondato su una base sicura di consenso popolare, neanche tra i pochi individui che in tali paesi sono in grado di esprimere un'opinione. In un paese come la Thailandia, non c'è mai stata una pubblica discussione di questioni politiche, ma soltanto un opportunistico adeguamento dei gruppi dominanti a qualsiasi potenza che sembrasse in quel momento il protettore dal quale si poteva ottenere di più. Durante la guerra ciò portò ad una fedele collaborazione con gli invasori giapponesi contro gli Stati Uniti. Adesso ci si tiene amici gli Stati Uniti e si dà il benvenuto alle loro truppe.

La parte di gran lunga più vasta dell'Asia del Sud, assente dalla conferenza di Manila - in particolare l'India ed il Pakistan che hanno oltre 600 milioni di abitanti - è altrettanto e forse ancora di più dipendente dall'America per il proprio sviluppo, o per la pura e semplice sopravvivenza dalla fame. I loro governi dovrebbero avere ottime ragioni di opportunità per adottare atteggiamenti graditi al governo americano, al contrario, invece, essi hanno espresso critiche anche più aperte di quelle che i governi dell'Europa Occidentale si sono sentiti in dovere di fare, ed il governo americano deve mostrarsi indulgente verso la loro opposizione. La spiegazione, naturalmente, è che in quei paesi praticamente tutti i cittadini in grado di esprimere un'opinione sono fortemente ostili alla politica ufficiale americana nel Vietnam.

Che il popolo giapponese - nonostante l'imbarazzato sorriso orientale del suo governo - critichi la politica ufficiale americana nel Vietnam, è ben documentato dalle notizie pubblicate sulla stampa americana.

Vorrei aggiungere un'altra osservazione. Come si sa, mi impegnai un tempo abbastanza a fondo nello studio dei rapporti razziali in America. Lavorando adesso sui problemi dei paesi dell'Asia del Sud, tengo gli occhi bene aperti sugli aspetti razziali anche per quello che riguarda le relazioni internazionali.

Dalla fine della seconda guerra mondiale e dopo la loro liberazione dalla servitù coloniale, c'è in quei paesi una diffusa tendenza a sfuggire la questione razziale. Sia le classi superiori colte dei paesi nuovi - che dominano la politica quale che sia il sistema di governo - sia i bianchi americani e europei preferiscono parlare di razza il meno possibile. Ma io posso dire che la razza e la consapevolezza delle differenze razziali incidono sempre di più sulla politica interna ed estera. La gente di quella parte del mondo, come nelle altre regioni sottosviluppate, è naturalmente ed intensamente consapevole di essere di colore, che la maggior parte degli uomini è di colore, e che ovunque la maggior parte della gente di colore è povera, mentre le ricche e potenti minoranze del mondo sono bianche.

Se c'è una cosa che temo più di ogni altra, è che le relazioni già tese tra le nazioni della minoranza ricca e le nazioni della maggioranza povera sono avvelenate dal complesso del colore. Da questo punto di vista un grande esercito americano che porta la morte e la miseria a una povera nazione di colore in Asia con i suoi grossi bombardieri a reazione, elicotteri ed altri diabolici strumenti di distruzione, compresi prodotti chimici, gas tossici e prodotti incendiari (che l'America può utilizzare in quantità illimitate a causa della sua ricchezza), è immensamente pericoloso per tutte le nostre speranze di pace, cooperazione e progresso del mondo nei prossimi decenni.

In maggioranza, le popolazioni dell'Australia e della Nuova Zelanda sembrano acconsentire - almeno per ora - alla politica dei loro governi che consiste nell'unirsi agli Stati di colore "clienti" dell'Asia del Sud-Est per sostenere la politica del governo americano nel Vietnam. Questi governi hanno inoltre inviato contingenti armati nel Vietnam, a riprova della loro simpatia. Questi paesi sono ormai abituati a fare ben poco per difendersi e a dipendere per la loro sicurezza dalla protezione di un paese più forte: in passato era lo spiegamento del potere navale della Gran Bretagna, mentre ora è la potenza nucleare degli Stati Uniti.

Sappiamo che in questi due paesi c'è una forte opposizione: interna contro la politica vietnamita dei governi, anche se per ora la maggioranza dei votanti li sostiene ancora. In ogni caso, questi lontani paesi insulari rappresentano eccezioni minori, ed in quanto eccezioni dimostrano il generale isolamento politico e morale nel quale il governo degli Stati Uniti ha portato il paese.

Il poliziotto del mondo.

Negli USA c'è chi pensa che tale isolamento non abbia importanza, e che l'immensa potenza economica e militare permetta al governo degli Stati Uniti di ignorare l'opinione pubblica mondiale. Questo si rivelerà un tragico errore.

Da giovane ho scritto, un libro sui problemi interni americani di giustizia, libertà e eguaglianza. Nell'ultimo capitolo di quel libro considerai la funzione che prevedevo per l'America quando fosse giunto il suo momento nella sequenza senza fine di protagonisti sulla scena mondiale.. Lo scrissi allora e voglio ripeterlo:

"L'America si è adesso unita al resto del mondo e dipende enormemente dal sostegno e dalla simpatia degli altri paesi. La sua ascesa a una posizione di guida porta questa situazione ad un punto critico. Nessuno è osservato con maggiore sospetto di chi sta salendo. Nessuno può permettersi così poche licenze, nessuno ha bisogno di tutta la sua virtù quanto il leader".

Confutai la concezione già allora comune in America, che la potenza finanziaria e militare potesse sostituire la forza morale nell'ottenere la simpatia degli uomini onesti di tutto il mondo.

Leggendo oggi i giornali americani, trovo di nuovo che molti americani hanno ancora la stessa erronea fiducia nella potenza finanziaria e militare. Può anche darsi che ci sia, oggi, una maggioranza di americani favorevoli a una "scalata" della guerra del Vietnam per "farla finita". Essi non si rendono conto che, sopraffatto e distrutto un paese poverissimo, per gli Stati Uniti comincerebbe il vero inferno.

Non servirebbero gli aiuti economici, per quanto ingenti. Nel Vietnam gli americani susciterebbero odio e rancore. I vietnamiti che assumessero l'amministrazione dell'aiuto americano sarebbero considerati collaborazionisti, e ciò sarebbe quanto mai verosimile perché verrebbero contaminati dalla corruzione, del resto già ora lo sono. Un popolo che un quarto di secolo è già stato in guerra contro la dominazione straniera bianca, non si sottometterà tranquillamente. E nella sua lotta per sbarazzarsi degli intrusi, esso avrebbe la simpatia del mondo intero. Gli Stati Uniti sarebbero moralmente e politicamente più isolati che mai.

Oggi, l'intervento americano nel Vietnam è per tutto il mondo la principale dimostrazione che il governo degli Stati Uniti sbaglia nel suo tentativo di "fare il poliziotto" del globo alle proprie

condizioni. Disgraziatamente questa politica tende a confermare all'estero il vecchio stereotipo degli americani emotivamente immaturi, moralmente noncuranti, intellettualmente ingenui e politicamente stolti, nonché ostinati quando si sono messi su una strada sbagliata. Le resistenze popolari a fidarsi degli Stati Uniti come guida si estendono e si intensificano ovunque. Senza seguaci, la guida non è più una guida, ma soltanto un isolato aberrante. E se è forte come l'America, diventa un aberrante pericoloso per sé e per il mondo.

Le premesse storiche della guerra.

Un'altra differenza con il resto del mondo, che contribuisce all'isolamento politico e morale dell'America, è l'opinione che trovo sempre più diffusa in questo paese, che adesso ci si dovrebbe dimenticare di come il governo degli Stati Uniti si è cacciato nel pasticcio del Vietnam e pensare soltanto al futuro. Ignorare o rifiutare le responsabilità di quello che si è fatto è una forma di evasione morale che non è permessa ad un individuo o a una nazione che si sono messi nei guai. La questione di come l'attuale terribile guerra nel Vietnam è cominciata e si è sviluppata non può essere relegata nell'oblio. Il crescente isolamento morale dell'America a questo proposito è indicato dal fatto che mentre la propaganda del governo americano è riuscita a far dimenticare a molti americani alcuni elementi essenziali della causa del conflitto, nel resto del mondo e in particolare in Europa, non solo gli intellettuali ma quasi tutte le persone informate hanno, di quello che è successo e di come è successo, una memoria che risale abbastanza all'indietro nel tempo.

In questa sede non è il caso di riesaminare in dettaglio le premesse della storia recente che sono necessarie per una visione equilibrata delle attuali alternative della politica americana. Voglio soltanto sottolineare che queste premesse storiche comprendono:

- (1) le caratteristiche della dura e oppressiva politica coloniale della Francia nell'Indocina francese;
- (2) durante la seconda guerra mondiale, il casuale appoggio americano al Viet-Mihn, il solo solido movimento nazionale contro il regime collaborazionista francese di Vichy e gli invasori giapponesi,
- (3) dopo la guerra mondiale, il completo disinteresse del governo americano per la guerra coloniale francese in Indocina, che fu combattuta con molta crudeltà e doppiezza e che determinò la diffusione della corruzione nel Vietnam e a Parigi;
- (4) dopo l'affermazione del regime comunista in Cina, l'improvviso interesse ed il crescente appoggio americano alla Francia nella lunga guerra coloniale contro i vietnamiti che alla fine era pagata quasi interamente con sussidi americani;
- (5) alla fine di essa, quando i francesi erano vicini alla disfatta totale, i negoziati per un intervento diretto americano per sostenere le forze francesi in disfacimento, di modo che la guerra potesse continuare. Se l'America non entrò già allora in guerra contro i vietnamiti come alleata della Francia, non dipese dalla mancanza di volontà dell'allora Segretario di Stato, John Foster Dulles, ma come dimostrano i documenti ora resi pubblici, da vari fattori: l'opposizione del governo inglese, retto allora da Churchill e Eden e meno incline a seguire disciplinatamente la guida degli Stati Uniti, le esitazioni e le resistenze di alcuni cauti membri del Congresso che dovettero essere consultati; infine, l'avvento al potere in Francia di Mendès-France, che era deciso a mettere fine a quella guerra coloniale sfortunata e senza speranza;
- (6) quindi, nel 1954, la dichiarazione di Ginevra, accordo raggiunto nonostante molti intrighi americani, che sanciva la fine del dominio coloniale della Francia. Stabiliva, tra le altre cose, che la demarcazione militare nel Vietnam lungo il 17. parallelo era "provvisoria e non doveva in alcun modo essere interpretata come un confine politico e territoriale"; che si dovevano tenere elezioni entro due anni e che i negoziati tra le "autorità" nelle due zone militari dovevano cominciare entro un anno. L'accordo proibiva di introdurre altre truppe, personale militare, armi e munizioni, e di stabilire basi militari straniere nelle due zone militari;
- (7) la "dichiarazione unilaterale" del governo degli Stati Uniti che prometteva di osservare tali accordi;
- (8) la decisione, contraria agli accordi di Ginevra ma presa con pieno appoggio americano, dell'*Imperatore* Bao Dai e, dopo la sua rapida liquidazione, di Ngo Dinh Diem (sostenuto dagli Americani), che il Vietnam del Sud era uno Stato separato e non intendeva negoziare lo svolgimento di elezioni comuni come stabilito dagli accordi di Ginevra;
- (9) il rapido riarmo americano del Vietnam del Sud, che presto portò all'impiego di militari americani dapprima definiti "consiglieri";

(10) l'uccisione di Diem, quando l'appoggio americano gli fu ritirato, e in seguito il continuo scoppiare di rivolte e colpi di Stato e una serie di governi interamente dipendenti dall'appoggio americano;

(11) e, finalmente, la scalata della partecipazione militare americana alla guerra civile nel Vietnam, che l'ha trasformata in una grande guerra americana nel continente asiatico e ciò è avvenuto contraddicendo le forti ed esplicite dichiarazioni del Presidente Eisenhower, che, incidentalmente, avevano contribuito alla sua vittoria elettorale nel 1952.

La partecipazione militare diretta e la scalata cominciarono su scala ridotta. Quando nel 1960, il mandato del presidente Eisenhower ebbe termine, i militari americani ancora chiamati "consiglieri" erano meno di ottocento. Alla fine del 1966, dopo la vittoria del Presidente Johnson contro il Senatore Goldwater, essi erano gradualmente saliti a 21.000 e erano presentati, senza finzione, come combattenti. In seguito la scalata assunse proporzioni realmente serie. Sappiamo che ci sono ora circa quattrocentomila americani che combattono nel Vietnam, senza contare la flotta che naviga intorno al paese e le forze aeree e le truppe in Thailandia, anch'esse partecipanti all'azione militare contro il Vietnam; sappiamo anche che l'impegno militare americano è destinato a crescere.

La pace e la propaganda.

Di fronte a questo quadro è facile capire lo stupore, espresso anche in America, per l'asserzione che gli Stati Uniti cercavano ed hanno sempre cercato un ritorno alla sostanza degli accordi di Ginevra. Se forse la maggioranza degli americani non se ne stupisce, questo è il risultato della propaganda ufficiale che li rende incapaci di vedere la verità.

L'effetto di questa propaganda è quasi completamente limitato ai soli americani. Quando la verità è deformata e la falsità accettata, una nazione può convincere se stessa, ma nessun altro. Così la propaganda ufficiale americana, largamente e fiduciosamente accettata all'interno, ma tanto lontana dai fatti che conosciamo, diviene un ingranaggio del meccanismo che sta portando l'America verso un isolamento politico e morale anche più completo. Il bombardamento sempre più sfrenato dell'intero Vietnam ha luogo con l'accompagnamento di offerte di pace, che in certi momenti assumono il tono di "offensive di pace". Esse sono evidentemente riuscite a convincere una maggioranza di americani che sono i Vietnamiti i colpevoli del prolungamento e dell'intensificazione della guerra. All'estero le "offensive di pace" sono sempre più considerate prove dell'ingenuità, dell'ipocrisia e del cinismo degli americani. In un'intervista a un giornalista americano molto autorevole, Emmet John Hughes (*Newsweek*, 12 dic. 1966), il Segretario Generale dell'ONU, Thant, ha rivelato i dettagli di ciò che nelle linee generali era noto anche prima: nell'autunno 1964, egli era riuscito a combinare con Ho-Chi Minh un incontro con rappresentanti del governo americano per metter fine alla guerra; più tardi U Thant poté anche fissare come località dell'incontro Rangoon in Birmania e mettere a punto le disposizioni tecniche per il negoziato.

A dispetto degli sforzi dello scomparso Adlai Stevenson, allora rappresentante degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, ma evidentemente tenuto al di fuori dal circolo ristretto di Washington che stava preparando la grande scalata dell'inizio del 1965, il governo americano mantenne uno sprezzante silenzio, come del resto aveva fatto in tutte le precedenti occasioni in cui U Thant aveva preso iniziative per negoziati di pace sulla guerra del Vietnam. Alla fine venne un secco "no", con la motivazione che ogni seria mossa di pace avrebbe fatto cadere il governo di Saigon. Il giorno dopo che U Thant aveva dovuto informare il governo di Hanoi del suo definitivo insuccesso, cominciò il bombardamento americano a nord della linea di armistizio. La rivelazione più sconvolgente dell'intervista di U Thant è l'informazione, dovuta al povero Stevenson, che il Presidente Johnson era stato tenuto "in larga misura all'oscuro" degli sforzi di pace di U Thant.

Il Presidente Johnson e i suoi consiglieri sono uomini d'onore. Non sono dei bugiardi. In un certo senso, la loro posizione è anche peggiore. Essi - e una larga parte del popolo americano - sono vittime della loro stessa retorica e della loro propaganda opportunistica, che nell'America moderna vengono prodotte su scala industriale da una schiera di scrittori assoldati per preparare discorsi. La credulità di quelli che sono ai posti di comando è tanto più facile, in quanto a Washington si hanno solo conoscenze superficiali delle realtà asiatiche.

Le dichiarazioni del governo degli Stati Uniti danno sempre più l'impressione di mancare di "credibilità", per usare un termine che per buone ragioni è diventato in America tra i commentatori

più esperti. Le notizie manipolate che le ambasciate americane all'estero forniscono sulla questione del Vietnam, da qualche tempo a questa parte hanno lo stesso suono di certi comunicati TASS da Mosca.

La Cina e il Vietnam.

Un altro aspetto della enorme distanza tra la valutazione americana ufficiale e quella straniera della guerra del Vietnam, è il ruolo attribuito alla Cina nel conflitto. I portavoce del governo americano spesso parlano della Cina come del nemico reale.

Gli stranieri sono in grado di notare, però, che sono gli Stati Uniti che hanno impegnato enormi forze militari nella guerra del Vietnam. La Cina finora non lo ha fatto, sebbene le forze americane operino proprio ai suoi confini. Naturalmente gli americani non accetterebbero una cosa del genere, se fosse fatta a loro.

In paesi che hanno relazioni normali con la Cina e nei quali gli esperti non incontrano ostacoli nelle loro analisi, come in Scandinavia, si osserva anche che la Cina è stata molto controllata e prudente nelle relazioni con i suoi vicini asiatici. Anche le relazioni cino-indiane sono più complicate di quanto sia stato fatto sapere all'innocente pubblico americano.

Soprattutto il mondo non è disposto a lasciarsi andare ad una guerra ideologica sotto la guida del governo americano nel suo attuale spirito. Nel rapporto annuale all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di quest'anno, il Segretario Generale U Thant ha efficacemente espresso l'opinione del mondo al di fuori dell'America:

“Il problema fondamentale del Vietnam non è di ideologia ma di identità nazionale e di sopravvivenza (del popolo vietnamita). Vedo soltanto pericoli nell'idea, così assiduamente propugnata fuori dal Vietnam, che il conflitto sia una specie di guerra santa tra due potenti ideologie”.

Il mondo intero, comprese le nazioni che hanno diritto quanto gli americani di parlare in nome dei grandi ideali di democrazia e dignità dell'uomo, vede il futuro desiderabile per il Vietnam in modo molto diverso dal governo americano, sebbene quest'ultimo non si sia mai spiegato chiaramente e senza equivoci su tale punto.

Non ci sembra un progresso dei nostri ideali costringere il popolo vietnamita ad accettare una qualche caricatura della nostra forma di governo, e per di più con il metodo violento e sfrenato dell'invasione militare. E' vero quanto il Senatore Fulbright ha invano cercato di far riconoscere dal governo americano: il Vietnam è il loro paese, non il nostro.

Noi non considereremmo una disfatta per gli ideali che difendiamo neppure se, una volta ristabilito l'ordine - obiettivo che ora disgraziatamente non può essere ottenuto dalla potenza militare americana che si è squalificata per una simile missione, ma deve poggiare su una forza di polizia internazionale - il popolo vietnamita lasciato a se stesso, trovasse la pace interna sotto un qualche tipo di regime rivoluzionario o di “comunismo nazionale” Sappiamo difatti che le etichette “democrazia” e “comunismo” sono di dubbio significato e rilevanza in questi paesi poveri e specialmente in un paese che è passato attraverso tutte le orribili sofferenze che hanno piagato e mutilato il Vietnam.

Non ci sembra inevitabile che un Vietnam in queste condizioni cadrebbe sotto l'esclusiva dominazione cinese. Per mille anni prima di essere conquistato dai colonizzatori francesi - e molto prima che l'America fosse scoperta - il Vietnam si è difeso contro l'invadenza cinese e ha cercato una propria distinta identità. Ci sono ragioni per credere che questa tradizione sarebbe tenuta viva sotto una forma nazionale di governo, anche comunista; a meno che il popolo vietnamita non senta di essere oggetto di uno spiccato ed incessante attacco da parte dell'America.

Gunnar Myrdal